

Prefazione

Questo libro è uno studio dedicato alla trasformazione sociale e culturale. Spero che il lettore, quando chiuderà il volume, si sarà fatto un'idea di come e perché il mondo tardo antico (nel periodo che va da circa il 200 d.C. fin verso il 700) sia giunto a differenziarsi dalla civiltà «classica», e di come i precipitosi mutamenti di questo periodo abbiano a loro volta determinato la mutevole evoluzione dell'Europa occidentale, dell'Europa orientale e del Medio Oriente.

Per studiare tale periodo dobbiamo sempre tenere presente la tensione fra mutamento e continuità in atto in quel mondo straordinariamente antico e radicato che circonda il Mediterraneo. Da un lato, questa, come sappiamo, è l'epoca in cui alcune venerate istituzioni, il cui venir meno sarebbe parso assolutamente inimmaginabile a un uomo grosso modo del 250, scomparvero irrevocabilmente. Nel 476 si era dissolto l'impero romano dall'Europa occidentale; nel 655 era crollato l'impero persiano dal Medio Oriente. Sarebbe fin troppo facile parlare del mondo tardo antico semplicemente nei termini di un malinconico racconto di «decadenza e caduta»: della fine dell'impero romano vista dall'Occidente; della fine dell'impero persiano dei Sassanidi vista dall'Iran. Dall'altro, ci rendiamo sempre più conto dei nuovi e stupefacenti inizi associati a questo periodo: ad esso dobbiamo rifarci per scoprire come mai l'Europa divenne cristiana e il Medio Oriente musulmano; siamo ormai straordinariamente sensibili alla «contemporaneità» della nuova arte astratta di quest'epoca; gli scritti di uomini come Plotino e Agostino ci sorprendono quando cogliamo in essi, come in un insolito preludio, la risonanza di tante cose che un europeo colto di oggi considera le più «moderne» e valide della sua formazione.

Quando si esamina il mondo tardo antico si è divisi tra il nostalgico rimpianto di antiche rovine e l'elogiativa esaltazione dei nuo-

vi sviluppi. Ciò che sovente ci manca è la conoscenza di che cosa volesse dire vivere in quel mondo. Al pari di molti contemporanei dei mutamenti che stiamo per descrivere, diventiamo o conservatori arrabbiati o isterici radicali. A un imperatore romano poteva capitare di scrivere come se visse ancora al tempo di Augusto, per poi svegliarsi all'improvviso, come accadde a molti alla fine del v secolo, rendendosi conto che in Italia non c'era più un imperatore romano. E viceversa, un vescovo cristiano benediceva le rovine causate dalle invasioni barbariche, quasi fossero state queste a far volgere gli uomini irrevocabilmente dalla civiltà terrena alla Gerusalemme celeste, e tuttavia lo faceva in una lingua latina o greca inconsapevolmente modellata sui classici antichi; inoltre, egli assumeva nei confronti dell'universo, dei pregiudizi e dei modelli di comportamento una posizione che ne rivelava il saldo radicamento a otto secoli di vita mediterranea.

Come basarsi su un passato imponente senza reprimere i mutamenti. Come trasformarsi senza perdere le proprie radici. E soprattutto, come trattare quello che vi è di estraneo in noi: uomini esclusi da una società tradizionalmente aristocratica, concetti che non trovano espressione in una cultura tradizionale, bisogni non formulati nella religione convenzionale, lo straniero che viene da oltre confine. Ecco i problemi che ogni società civile ha dovuto affrontare, e che furono particolarmente assillanti nel periodo tardo antico. A mio parere, nessun lettore sarà a tal punto insensibile all'idea di classicità greca o romana, o indifferente all'influsso esercitato dal cristianesimo, da non desiderare di farsi un'opinione su quel mondo tardo antico che vide la trasformazione radicale dell'una e la vittoria sul paganesimo classico dell'altro. Ma vorrei sottolineare come, nel presentare la realtà, mi sono concentrato sui modi in cui gli uomini del mondo tardo antico affrontarono il problema del trapasso.

L'impero romano comprendeva un territorio vasto e vario: i mutamenti che subì in quel periodo furono molteplici e complessi. Riguardarono sviluppi ovvi e ben documentati, quali le ripercussioni della guerra e le pesanti tassazioni imposte alle società del III e IV secolo, così come trasformazioni intime e misteriose quali quelle che subirono i rapporti dell'individuo con il proprio corpo e con i suoi vicini più prossimi. Così, sono sicuro che il lettore pazienterà se comincerò la prima parte di questo libro con tre capitoli in cui delinea i cambiamenti occorsi nella vita pubblica dell'impero, nel periodo che va dal 200 al 400 d.C., per poi tornare sui miei passi

per analizzare i cambiamenti, meno vistosi ma altrettanto determinanti, che ebbero luogo negli atteggiamenti religiosi nello stesso periodo. Ho fatto del mio meglio per mettere in evidenza dove, secondo me, i mutamenti nelle condizioni sociali ed economiche dell'impero si intrecciarono agli sviluppi religiosi del tempo.

Durante tutto questo periodo, il Mediterraneo e la Mesopotamia sono i principali teatri delle trasformazioni in atto. Il mondo dei barbari del Nord rimase periferico rispetto a queste zone. La Britannia, la Gallia settentrionale, le province danubiane dopo le invasioni degli Slavi alla fine del VI secolo non rientrano nel mio campo di osservazione. La narrazione vera e propria gravita sul Mediterraneo orientale; il racconto coinvolge più naturalmente la Baghdad di Harun ar-Rashid che non la remota Aquisgrana del contemporaneo Carlo Magno. Confido che il lettore (e soprattutto il medievista avvezzo a opere che concentrano l'attenzione sulla nascita di una società occidentale postromana) mi perdonerà se limiterò la mia analisi a quest'area. Per l'Europa occidentale egli troverà delle guide sicure in quegli studi a cui siamo entrambi debitori.

Nessuno può negare gli stretti legami intercorsi fra la rivoluzione sociale e quella spirituale del periodo tardo antico. Tuttavia, appunto perché sono così profondi, tali vincoli non si possono ridurre a un superficiale rapporto di causa ed effetto. Sovente lo storico è appena in grado di dire che certi cambiamenti presentano coincidenze in virtù delle quali non si possono capire gli uni senza fare riferimento agli altri. Una storia del mondo tardo antico fatta solo di imperatori e barbari, soldati, proprietari terrieri ed esattori darebbe un quadro delle caratteristiche dell'epoca tanto sbiadito e falso quanto un panorama dedicato esclusivamente alle anime isolate, ai monaci, ai mistici, ai venerabili teologi di quel tempo. Lascio al lettore decidere se la mia narrazione lo aiuta a capire perché tanti cambiamenti, di tipo così diverso, poterono darsi appuntamento al fine di dare vita a quel periodo così particolare della civiltà europea che è il mondo tardo antico.

Per la revisione del presente lavoro devo molto a Philip Rousseau, la cui attenzione è, come al solito, andata assai al di là del controllo di date e citazioni; per il suo completamento sono grato a mia moglie, della quale sono da lungo tempo felice di condividere la curiosità e la sensibilità per i periodi di trasformazioni.